

Potere rosa: quanto conta? Un'indagine dell'Ispes su quelle che sono «arrivate»: meno di 8 ogni 100 uomini

Nilde Iotti e Gianna Nannini, Rossanda e le imprenditrici: un singolare studio su quanto hanno in comune

Single, colte e stremate... 781 donne potenti in Italia

Un circolo angusto. Da Nilde Iotti a Gianna Nannini, da Clara Gabrielli imprenditrice in pelli a Rossanda Rossanda. Sono 781 le donne «potenti e celebri» - tali, si capisce dai nomi, per capacità svariate - che l'Ispes ha contato in Italia. Deducendone: il rampantisimo femminile è un'invenzione dei giornali. Le 781 sono il 7,83% dei potenti «palesi» (boss mafiosi ed estorsori a parte). E quanto hanno sudato...

in carriera, di cui si è tanto parlato negli anni Ottanta. Le 781 non sono per forza «vip», né sono signore che vivono gloriose di riflesso: non ci sono, si suppone, Mirella Agnelli né Marta Marzotto. Sono donne che contano di per sé. Ma lì, dentro il sacro del potere riconosciuto. Diciamo del potere che la società «maschile» riconosce.

In quel sacro, però, ci sono arrivate per strade diversissime. Perché l'Ispes - e il risultato è forse ambiguo ma suggestivo - mette insieme il potere personale di Rossanda Rossanda, il carisma mass-mediatico di Lilli Gruber, la fama della cantante Gianna Nannini, accanto alla capacità di fabbricar quattrini di Donatella Ronchi Girombelli della «Genny» e alle doti da top-manager di Ada Grecchi all'Enel. E scopre inoltre che, pure in quest'ultimo campo classico, l'economia, le donne si sono incavate una strada originale. Il massimo di donne potenti vive fra Roma e Milano. Ma dove nascono e risiedono la maggioranza delle «donne di denari»? Né a Roma né a Milano. Né a Torino, la città che produce il massimo di vip maschili della finanza e dell'imprenditoria. Vivono a Macerata: qui risiedono 16.000 piccole imprenditrici dell'abbigliamento e della calzatura, ed è qui che alcune di loro hanno sfondato, «ce l'hanno fatta».

Quali lavori permettono più facilmente alle donne di arrivare in cima? La strada più facile, spiega l'indagine, è ancora purtroppo la più scontata: la 37% delle «potenti» sono prime donne dello spettacolo. Oppure dello sport. Attrici, cantanti, soubrette, atlete: «potenti» si dice l'Ispes, ma col peso effimero della celebrità. Poco colte: in stragrande maggioranza solo diplomate. Solo a questo potere hanno accesso le giovani under 35. Terribilmente selettivo, destinato solo a chi è sopra i 40-45. L'altro potere, quello solido: il potere economico di manager e imprenditrici: sono il 23,9% della high class femminile. Professionale e culturale di avvocate, docenti universitarie, giornaliste, scrittrici: sono il 22,7% (45 per cento le giornaliste «influenti» della carta stampata, 12 quelle televisive). Il potere politico di sindache, parlamentari ed esponenti di spicco nei partiti: il 16,3%. Questo potere qui chiede la laurea: ce l'hanno il 60% delle donne in questione. Esclude le più giovani. E non è detto che le donne lo esercitino pensando a favorire le altre donne: proprio nel Maceratese - ricorda la ricerca - è scoppiato lo scandalo del posto di lavoro concesso in cambio della rinuncia alla maternità.

Donne potenti e celebri per classe di età e per figli avuti

N. Figli	Età			
	Fino a 35 anni	Da 36 a 50 anni	Da 51 a 65 anni	Oltre 65 anni
0	75,6	67,9	73,4	85,3
1	13,3	13,5	9,0	6,7
2	8,9	13,5	9,3	4,3
3	2,2	4,0	6,0	2,5
4		1,2	2,3	1,2
Totale	5,9	33,1	39,6	21,4

Fonte: ISPES

L'indagine Ispes è la prima che, anziché scavare nell'isola che non c'è - nei vuoti della discriminazione femminile - indaga dentro l'isola che c'è. In questo mondo ristretto come un circolo aristocratico - delle potenti. Perfino nei loro hobby: le manager, per esempio, praticano la vela e il volo. «Anche il tempo libero è conformato, per le donne affermate, su ciò che va di moda nell'ambiente professionale» adduce l'Ispes. Che ha rintracciato nientemeno che tre «cacciatrici», fra il Trentino e le Marche. Interessante vedere come il tempo per un'attività ricreativa si riduce a zero (un po' di giardinaggio, un film) quando la potente ha marito e figli.

Un potere che logora? E che non è neppure facile conservare. Ha fatto in tempo, l'Istituto di studi politici economici e sociali, ad annotare l'uscita dal club delle 781 di una esponente di spicco: Tina Anselmi, bocciata alle elezioni a favore di un uomo, Carlo Bernini.



La cantante Gianna Nannini



La giornalista Lily Gruber



La presidente della Camera Nilde Iotti

Studio della Banca d'Italia «I flussi provenienti dall'Est tra un po' si placheranno. Dal Sud, ondate infinite»

«Niente potrà fermare la migrazione»

«È illusorio sperare di bloccare il fenomeno dell'immigrazione. L'unica speranza è quella di riuscire a regolarlo, agendo sui fenomeni che lo provocano: sono alcune considerazioni di due economisti della Banca d'Italia che hanno studiato il fenomeno della migrazione in Europa. Uno studio abbastanza inconsueto, perché affrontato da un punto di vista puramente economico.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Dai suoi competenti e autorevoli luoghi di osservazione, la Banca d'Italia ha studiato il fenomeno della migrazione in Europa, e quindi in Italia, giungendo a concludere che si tratta di un fenomeno «irreversibile». E' forse la più pessimistica delle conclusioni possibili, ma è talmente ben ragionata e spiegata, da apparire credibile, o addirittura ineluttabile. E' solitamente complicato immaginare studi rivoluzionari sulla migrazione, tuttavia questo sembra davvero essere uno studio piuttosto particolare: è stato compiuto, infatti, utilizzando il preciso microscopio dell'economia. Tutto è stato considerato e analizzato da un punto di vista politico-economico. Ci sono «conclusioni estremamente interessanti. E alla fine, letta la relazione delle due economisti che hanno realizzato la ricerca, Giorgio Gomel e Salvatore Rebecchini, si resta con un'idea del fenomeno migratorio certamente più concreta. E, come detto, più allarmante. I due economisti sono giunti alla conclusione che è «illusorio sperare di bloccare l'immigrazione»: occorre, piuttosto, cercare di regolarla agendo sui fattori che la causano. La cosa più urgente da fare, quindi, è «favorire lo sviluppo economico locale». E, comunque, questo non basterà: a breve e medio termine la migrazione internazionale è infatti destinata a restare intensa. Arriveranno da Est, gli immigrati, ma il vero serbatoio rimarrà la sponda islamica del Mediterraneo, la cui popolazione in età lavorativa nel 2020 sarà salita da quota 97 milioni a quota 228 milioni di unità. La verità è che ormai, sulla sponda meridionale e orientale del Mediterraneo, si è innescata una vera e propria bomba demografica: e per quanto forti potranno essere gli aiuti di natura economica, per quanto efficace potrà diventare lo sviluppo dell'economia locale, la sponda Nord del Mediterraneo, cioè la nostra, continuerà ad offrire un potentissimo richiamo per le popolazioni affamate e senza lavoro. Diverse, - meno, drammatiche, invece, - meno, drammatiche, sono i comportamenti dei flussi migratori provenienti dai Paesi dell'Est. Certo, se l'uno per cento della forza lavoro di quei Paesi decidesse di emigrare, nel prossimo decennio potrebbero arrivare 260 mila persone ogni anno: se il tasso di disoccupazione locale arrivasse al 20% e un quarto dei disoccupati decidesse di immigrare, l'esodo, nel giro di cinque anni, raggiungerebbe il livello di 2,6 milioni di persone. «Ma - osservano i due economisti della Banca d'Italia - se nei prossimi anni, la pressione migratoria dall'Est rischia davvero di essere più intensa e difficile da fronteggiare di quella dal Sud, in prospettiva, una volta superati i momenti più difficili della riconversione economica, la pressione migratoria proveniente dai Paesi dell'Est potrebbe ridursi fortemente». Significativo, a questo proposito, è il caso dell'emigrazione dalla Germania dell'Est verso Ovest, dove, nel corso del 1990, il flusso si è andato attenuando con il procedere dell'unificazione e addirittura prima che le condizioni sociali ed economiche degli ex territori della Rdt segnavero effettivi miglioramenti. I problemi, insomma, resteranno a Sud. Arriveranno da Sud. E pensare di risolverli, questi problemi, non è facile: nemmeno con le ipotesi. Secondo lo studio, una piccola parte dell'eccesso di domanda di lavoro sulla sponda Nord del Mediterraneo potrà essere soddisfatta facilitando un maggior afflusso sul mercato lavorativo di donne e giovani, elevando l'età pensionabile, aumentando la produttività. Naturalmente, tutto questo non potrà comunque bastare ad attenuare la spinta, la tensione migratoria. «Occorre invece agire - si sostiene nella relazione conclusiva dello studio - sui fattori endogeni di spinta all'emigrazione presenti, ad esempio, nei paesi del Nord Africa. Magari ricorrendo a politiche per ridurre il differenziale di reddito e farne crescere l'occupazione locale, favorendo quindi investimenti a basso rapporto capitale-lavoro, come possono essere le manifatture «leggere» e l'agricoltura. Occorre convincere le popolazioni a rimanere nei loro territori». Queste sono indicazioni precise. Questi ragionamenti non sembrano la solita porzione di aria fritta servita da molti studi svolti sul fenomeno della migrazione. E sarebbe importante che qualche copia del documento firmato da Giorgio Gomel e Salvatore Rebecchini fosse tenuta presente anche dal prossimo, nuovo governo.

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. In quale località d'Italia conviene nascere a una ragazza ambiziosa, energica, e insieme desiderosa di una vita affettiva rassicurante, uomo e figli: una che, insomma - come riesce benissimo a Giovanni Agnelli o a Mike Bongiorno o a Giulio Andreotti - vuole conciliare potere e famiglia? La ragazza ha poche chance. Nasce nel Centro Italia, zona Marche-Umbria-Toscana, non scivola lì, e per lavoro non vive né cantò né recitò. Maneggi miliardi. Solo in queste zone dove l'emancipazione femminile è storia vecchia e quindi la famiglia tradizionale si è già «adattata», la ragazza - purché non divaghi e limiti le sue ambizioni a fare la manager o la imprenditrice - avrà qualche possibilità di mettere insieme i cocci. Il «Rapporto dell'Ispes sulle élites di potere delle donne in Italia» (che anticipa una ricerca che uscirà per Vallecchi) sottolinea, cifre alla mano, il «sacrificio» della vita privata richiesto alla stragrande maggioranza di queste 781 donne «super-arrivate». 433 di esse non sono sposate. Più di 500, sposate o non sposate, non

hanno figli. «L'organizzazione del potere è un imbuto, è sessista», chiede alle donne di adattarsi - conferma l'Ispes. Che non indaga tuttavia per chi vivere da single sia stato sacrificio, e chi abbia provato gusto, invece, a sovvertire le regole. Ma la ricerca è comunque interessante davvero. L'Osservatorio Permanente sul Potere dell'Istituto, l'Opri, ha catalogato 9.976 «potenti e celebri», incrociando dati del Fisco e Who's Who, altri professionali e rassegne stampa. Sono i 10.000 che contano davvero in Italia, assicura l'Istituto. Screamate le menzogne raccontate al Fisco e n'pescati gli italiani che «pesano» nonostante abbiano presentato un 740 da pezze. Selezionati, poi, anche quanti hanno un potere basato non solo sul portafoglio, ma anche sul prestigio e sull'influenza in politica, cultura o mass-media. Esclusa, tuttavia, la mappa del potere enorme e vero, clandestino: da Licio Gelli a Mario Chiesa. Le donne assunte dall'Ispes nella geografia del potere palesi, quindi, sono 781. E i ricercatori commentano: «Altro che fenomeno delle donne rampanti,

L. Bertè Misterioso malore: ricoverata



Loredana Bertè

MILANO. Loredana Bertè ha di nuovo tentato di uccidersi o forse si è trattato solo di un malore, come ha dichiarato la sua segretaria: tutto è avvenuto esattamente come il 24 aprile del '91, quando dopo aver inghiottito un'overdose di barbiturici, lei stessa aveva messo in moto la macchina dei soccorsi, telefonando a un amico di famiglia. Ieri mattina alle 7 invece, è stato Renato Zero a svegliarsi con la «non signora del rock» dall'altro capo del telefono. Gli ha detto che era preoccupata per le sorti del suo ultimo Lp, ma la sua voce roca, inceppata, lo ha allarmato. Erano appena passate le 8, quando Croce Rossa e polizia sono arrivate nell'appartamento di via Ariosto. Quando sono riusciti a entrare, l'hanno trovata svenuta: sul comodino un tubetto di Tavor mezzo vuoto. La segretaria è arrivata poco dopo. Nel pomeriggio ha dichiarato ai giornali del malore della Bertè. «Il Tavor lo prendo abitualmente per dormire, non ho tentato di ucciderti, è stato solo un malessere dovuto allo stress». La clinica privata «Città di Milano», dov'è ricoverata, ha comunque confermato che è ormai fuori pericolo e oggi stesso sarà dimessa.

Protagonista della nuova drammatica protesta un giovane immigrato sieropositivo. Due giorni fa nello stesso reparto due pregiudicati minacciarono di contagiare il personale

Aids, ancora una rivolta al «Cotugno»

Ancora una clamorosa protesta - dopo quella, l'altra notte, dei due pregiudicati malati di Aids - al «Cotugno» di Napoli: un immigrato africano, Mohamed Camara, sieropositivo, ricoverato nello stesso reparto, ha infranto le vetrate. «Sono episodi che mi rattristano, ma che hanno riportato all'attenzione generale il problema dei malati di Aids», dice il professor Giuseppe Di Maio, responsabile della divisione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RICCIO

NAPOLI. Proprio mentre in corso una riunione dei massimi responsabili della Usl 41, sulla situazione creata all'ospedale «Cotugno» dopo il drammatico episodio dell'altra notte, quando due malati di Aids che si erano procurati delle ferite hanno minacciato di infettare medici e infermieri, ieri mattina c'è stata un'altra clamorosa protesta. Un giovane immigrato africano, Mohamed Camara, sieropositivo, ha

infranto alcune vetrate nell'androne dell'ospedale. Solo all'arrivo della polizia l'extracomunitario si è calmato ed è stato accompagnato al carcere di Poggioreale, dove sono tuttora rinchiusi anche Mario Di Mauro e Salvatore Riccio, i due pregiudicati protagonisti della rivolta scoppiata con inaudita violenza in corso due giorni fa. Ma qualche ora dopo la cattura, su disposizione dei giudici della Corte d'appello, l'im-

migrato è stato rimesso in libertà e riaccompagnato al «Cotugno», non essendo stato accertato alcun domicilio reale, né famiglia disposta a ospitarlo. L'uomo, solo e disperato, ha trovato un riparo solo tra le quattro mura di un reparto infettivi di un ospedale oppresso dalla violenza e nel quale le condizioni di vita sono precarie nella loro prosaicità. Mario Di Mauro e Salvatore Riccio, intanto, sono stati interrogati dai giudici nel centro clinico del penitenziario, dove sono ricoverati. Sono apparentemente calmi, a causa delle massicce dosi di sedativi che i medici hanno somministrato loro: devono rispondere del reato di minacce gravi e resistenza a pubblico ufficiale.

Arredamento vecchio e cadente, reparti privi di ogni comfort, insufficienza di medici e infermieri: la rivolta dell'altra notte ha portato a galla i mali dell'ospedale «Cotugno»,

dove il personale fa miracoli per andare avanti. La legge 135 del '90, che prevede un programma di interventi urgenti, dalla costruzione e ristrutturazione di reparti per malattie infettive alla prevenzione dell'Aids, finora è servita solo per finanziare megaprogetti mai eseguiti. Eppure, qualche mese prima delle elezioni lo stesso ministro della Sanità, il napoletano Francesco De Lorenzo, durante un convegno aveva ammonito: «Bisogna fare presto, intervenire subito». In Campania ci sono (i dati si riferiscono allo scorso mese di agosto) 345 casi di Aids, il 70 per cento dei quali nella sola provincia di Napoli. Sieropositivi e soggetti in cui l'Aids è conclamato vivono in piccole camere con sei letti, dotate di servizi comuni.

«Il gesto disperato dei due tossicodipendenti - ha detto l'amministratore straordinario

della Usl, Franco Vaia - mette in evidenza lo stato di assoluta carenza di sicurezza per gli ammalati e per i dipendenti dell'ospedale. E' assurdo parlare di assistenza, quando emerge la preoccupazione dell'incolumità dei dipendenti». Vaia, che ha espresso solidarietà al personale paramedico del «Cotugno» che «quotidianamente e con spirito di grande abnegazione conduce questa battaglia», ha reso noto di aver informato il prefetto di Napoli, il procuratore generale della Repubblica, il questore e il comandante dei carabinieri «della situazione di grande disagio nella quale medici e infermieri si trovano a operare».

Il reparto «3/3» del «Cotugno», quello in cui è stata vissuta la notte di terrore, è diretto da appena dieci giorni dal professor Giuseppe Di Maio. Un balzamento di fuoco, il suo: «Sicuramente quella dell'altro ieri è stata una giornata che non

dimenticherò facilmente. Quanto è accaduto da un lato mi rattrista, ma dall'altro serve, almeno spero, ad attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sul problema dei malati di Aids. Non è la prima volta che tra i degeni dell'ospedale scoppiano piccole rivolte. Per questo gli infermieri in passato hanno chiesto di essere protetti adeguatamente durante il lavoro. «Il problema della sicurezza, oggi come oggi, non esiste - aggiunge però Di Maio - io, nel momento in cui mi sono insediato, ho controllato personalmente la fornitura di camici, mascherine, guanti e quant'altro ancora occorre per operare con serenità. Ma è ovvio che se un degente, come nel caso dei due dell'altro ieri, brandisce un bisturi e si taglia facendo schizzare sangue ovunque, il discorso cambia: non esiste protezione che tenga».

I genitori della bimba di Alcamo, nata senza cervello, hanno autorizzato la donazione. Il giudice è stato costretto però a negare l'autorizzazione. Le norme non lo consentono

Dramma legale per gli organi di Valentina

Ad Alcamo, in provincia di Trapani, è nata una bimba senza cervello. Morirà presto. I genitori hanno acconsentito alla donazione degli organi, ma è vietato prelevarli perché «non è un morto cerebrale secondo legge». Il primario di Rianimazione dell'ospedale di Palermo, dove la neonata è ricoverata, ha lanciato un appello: «Permettete l'espianto», il procuratore risponde: «Non posso fare nulla».

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Si chiama Valentina. È nata l'altro ieri, alle 14, nell'ospedale «San Vito e Santo Spirito» di Alcamo, a metà strada tra Palermo e Trapani. Pesa 2 chili e 800 grammi. Il padre fa il gommista. La madre è casalinga. Preferiscono che i loro nomi non vengano riportati sul giornale e non vogliono concedere interviste. Valentina è anencefala: è nata, cioè, senza cervello. Ma continua a vivere, anche se -

ne di marzo, la vicenda della neonata di Alcamo ha creato un caso medico-giudiziario. I genitori di Valentina hanno autorizzato subito l'espianto degli organi: il cuore, il fegato, le cornee, i reni potrebbero servire a salvare la vita ad altri sei bambini. I polmoni, ormai, non si possono più impiantare. Il gommista e sua moglie hanno saputo, solo due mesi fa, dopo un'ecografia, che la figlia sarebbe nata senza cervello: non si poteva fare più nulla.

C'è il permesso dei genitori, ma la legge vieta di toccare Valentina: non si possono prelevare i suoi organi fino a quando quella piccola massa cerebrale continuerà a reagire. La parte del cervello, che sovrintende all'attività vegetativa, consente al cuore di battere e ai polmoni di respirare. Il primario del reparto di Rianimazione dell'Ospedale civico del capoluogo siciliano, Primo Vanadia, è amareggiato. Ha lanciato un appello affinché qualcuno si muova e autorizzi l'espianto: «Ho parlato con il procuratore della Repubblica per chiedere l'autorizzazione al prelievo. Ma lui ha risposto che non può andare contro la legge».

Il procuratore della Repubblica di Palermo Pietro Giammanco comprende la richiesta avanzata dal medico. Dice: «Siamo perfettamente consapevoli dell'utilità che potrebbe avere l'espianto degli organi, ma la legge impedisce un intervento del genere. Se la compatibilità della legge stessa con le esigenze della scienza e con la morale è venuta meno, occorre cambiare la norma. Ma l'autorizzazione di un intervento contro la legge non è possibile».

La legge, che tanto fa discutere, prevede che gli organi possano essere prelevati solo quando la morte del paziente è cerebrale: non ci deve, cioè, essere attività elettrica del cervello e deve sussistere assenza di riflessi nel «tronco cerebrale». «Per ora - dice il professor Vanadia - il cuore batte perché c'è un respiratore artificiale. Appena il cuore si sarà fermato non potrà essere più utilizzato e non serviranno più anche gli altri organi che senza circolazione sanguigna si deteriorano: stiamo perdendo un tesoro di farmaci. Per me, infatti, gli organi sono farmaci che salvano la vita».

Valentina non si può toccare. Nel suo caso gli strumenti medici registrano una pur minima presenza di riflessi nel cosiddetto «tronco cerebrale». Trascorrono i minuti, le ore, e gli organi di Valentina si dete-

rriorano immediatamente, addirittura non potrebbero essere utilizzati anche se la bambina diventasse un «morto cerebrale secondo legge».

L'equipe medica diretta da Vanadia si impegna a mantenere in vita una neonata destinata a morire. Dice il primario: «Siamo consapevoli di poter assicurare altre vite con gli organi di Valentina, ma non possiamo far nulla. Viviamo nell'angoscia».

Aggiunge il medico: «Dobbiamo fare in modo che questa dolorosa vicenda non sia fine a se stessa, ma come mi hanno detto gli stessi genitori della piccola Valentina, gente umile e perbene come gran parte dei siciliani, possa rivelarsi utile per far cambiare le cose: «La legge è ingiusta e cieca». Sì, questi genitori mi hanno dato un grande conforto».



La neonata anencefala controllata dal prof. Vanadia primario di rianimazione